

BELISARIO ACQUAVIVA D'ARAGONA, *Esposizione del Pater noster*, premessa di Caterina Lavarra, prefazione di Francesco Tateo, introduzione, edizione critica e note di Domenico Defilippis, Galatina, Congedo Editore, 2016, XCVII + 173 pp. (“Gli Acquaviva tra Puglia e Abruzzi”, 3).

Il “Centro ricerche di Storia ed Arte” di Conversano (BA) produce da diversi decenni opere di pregevole fattura dedicate alla storia della Terra di Bari e, più in generale, della periferia del regno di Napoli. Il volume che mi accingo a recensire arricchisce questa prestigiosa collezione e ci restituisce un'altra gemma della cultura umanistica nostrana: l'*Esposizione del Pater noster* (in latino e in volgare), la cui prima redazione è databile al 1513-1516, composta da Belisario Acquaviva d'Aragona (1464-1528), conte di Conversano fino al 1496, infeudato a Nardò nel 1497 ed elevato al rango di duca nel 1516. Allievo del Galateo e membro dell'Accademia Pontaniana, Belisario è figlio di Giulio Antonio (morto nell'assedio per la riconquista di Otranto nel 1481) e fratello del celebre umanista Andrea Matteo (il duca d'Atri). Il curatore del volume è Domenico Defilippis, docente presso l'Università di Foggia e rinomato galateista (basti pensare ai suoi numerosi lavori dedicati al *De situ Iapygiae*¹).

Il volume, racchiuso in un'elegante rilegatura rigida dall'ottimo editore Congedo, si apre con una premessa a cura di Caterina Lavarra (pp. VII-XVI) in cui vengono messe in luce le circostanze che determinano la nascita del testo belisariano; colpisce, in questa sezione, il riferimento alle donne aristocratiche come possibili destinatarie della *Esposizione* e, in particolare, il richiamo all'ingresso in casa Acquaviva, tramite matrimonio, di una fanciulla proveniente da una famiglia ebraica convertita. Segue la prefazione di Francesco Tateo (pp. XVII-XIX), che ci introduce alla struttura dell'opera, sottolineandone gli aspetti innovativi e i guadagni, in termini di conoscenza storica, che essa comporta. Da pagina XXI a pagina XCVII si dispiega una densa introduzione in cui Defilippis illustra dettagliatamente, punto per punto, tutto quello che c'è da sapere sulla *Esposizione del Pater noster*. Nel primo paragrafo (pp. XXI-XXX) vengono indagate la genesi dell'opera e i modelli a cui essa attinge; in particolare, viene sottolineato il rapporto per lo meno di dipendenza strutturale che lega l'*Esposizione* di Belisario all'analogica opera del Galateo, risalente, com'è noto, a pochi anni prima (1507-1509)².

¹ Per i quali sarà sufficiente rinviare a: A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, prefazione di F. Tateo, introduzione, traduzione e note a cura di D. DEFILIPPIS, Galatina, Congedo Editore, 2005.

² Il punto della situazione sul testo del Galateo è offerto da: M. MAGGIORE (schede filologiche a cura di), *ms. Avellino, Biblioteca Provinciale «Scipione e Giulio Capone», Tafuri-Tozzoli 72: Esposizione del “Pater noster” di Antonio de Ferrariis “Galateo”*, in: ADAMaP. *Archivio digitale degli antichi manoscritti della Puglia*, CD-Rom a cura di R. COLUCCIA, A. MONTINARO, Lecce-Rovato

Belisario compone l'*Esposizione del Pater noster* in un momento di forzato ozio letterario: allontanatosi dalla corte napoletana per dissapori con il viceré Cardona, tenta di trovare un riscatto nell'attività letteraria emulando il modello a lui più familiare, quello del Galateo, il quale, a sua volta, si trova nella scomoda posizione di suddito-maestro-amico. Infatti, malgrado i timidi tentativi di dissuasione³, l'umanista galatense è costretto a incassare il colpo, con piena soddisfazione di Belisario, il quale vede così coronare il suo sogno di essere annoverato tra coloro che associano l'esercizio delle armi alla pratica delle lettere⁴. Nel secondo paragrafo (pp. XXX-XXXVI) viene individuato il pubblico a cui è destinato il volgarizzamento, confermando quanto dichiarato da Lavarra nella premessa: «[b]eneficiario dell'intera operazione di traduzione è quindi il nobile e scelto pubblico femminile di corte, e anzi le mogli dei principi o comunque le donne della famiglia principesca [...]. La linea galateana è perfettamente rispettata» (p. XXXIV). Nel terzo paragrafo viene offerta una compatta analisi linguistica del testo, il cui intento è indagare «fino a qual punto Belisario fosse consapevolmente partecipe del dibattito linguistico sviluppatosi in quel torno di anni a Napoli» (p. XXXVI). La sezione è ben costruita, ma sarebbe stato preferibile distribuire i dati secondo i diversi livelli di analisi (grafia, fonetica, morfologia, sintassi e lessico); lo spoglio di Defilippis, al contrario, si sofferma unicamente su alcuni tratti fonetici e morfologici, trascurando ad esempio la grafia, che pure avrebbe potuto darci informazioni interessanti relativamente alle influenze scritte che agiscono sul testo belisariano (a titolo esemplificativo, non viene discussa la presenza del digramma meridionale <cz> per /ts⁵). Defilippis sottolinea l'ovvia presenza di tratti latineggianti (a livello grafico e lessicale), dovuti per lo più al testo-base, in latino, del volgarizzamento.

(BS), Pensa MultiMedia, 2012, ss.vv.; cfr. anche: P. ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo delle opere di A. De' Ferrariis (Galateo)*, Lecce, Edizioni Milella, 1982, pp. 217-221.

³ È probabile che la composizione, da parte del Galateo, dell'epistola sulla "vituperatio litterarum", dedicata appunto a Belisario, nasca proprio in questa circostanza: ANTONIO DE FERRARIIS (GALATEO), *Epistola illustri viro Belisario Aquevivo (Vituperatio litterarum)*, a cura di P. ANDRIOLI NEMOLA, Galatina, Congedo Editore, 1991; cfr. anche: ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo delle opere di A. De' Ferrariis (Galateo)*, op. cit., pp. 149-152.

⁴ La questione, tutta umanistica, è cara anche al fratello di Belisario, l'inquieto e raffinato Andrea Matteo, duca d'Atri; a lui è dedicata un'opera composta da Luca Prassicio in polemica con Agostino Nifo, in cui si discute, appunto, della superiorità delle lettere rispetto all'esercizio delle armi: *Domini Luce Prassicij patricij Auersani Impugnatio contra Augustinum Niphum asserentem arma prestare licteris cum lictere omnes siue speculatiue siue liberarie [...]*, Impressum Auerse ad instantiam domini Luce Prassicij patricij Auersani, per Antonium de Frizis Corinaldensem, 1520, Die uero. xxv. mensis Iunii. Sul tema si vedano: C. BIANCA, *Andrea Matteo Acquaviva e i libri a stampa*, in: *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Atti del Primo Convegno Internazionale di studi su "La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano" (Conversano – Atri, 13-16 settembre 1991), a cura di C. LAVARRA, presentazione di F. Tateo, Galatina, Congedo Editore, 1995, t. I, pp. 39-53 (p. 51); S. TRAZZA, *Feudalità e cultura in Puglia: il ruolo delle corti dall'età aragonese al Vicereame*, tesi di laurea in "Linguistica italiana", relatore Prof. R. Coluccia, Università del Salento, Facoltà di "Lettere e Filosofia", a.a. 2011-2012, p. 39.

⁵ R. COLUCCIA, *Scripta mane(n)t. Studi sulla grafia dell'italiano*, Galatina, Congedo Editore, 2002, p. 40.

Alla stessa matrice il curatore riconduce, a ragione, la spiccata tendenza alla conservazione delle vocali etimologiche in sede tonica (*quisto, quillo, bono, boni, bona, core, nova, novi*, ecc.). Lo spoglio tende a riportare in area napoletana anche fenomeni che potrebbero essere economicamente ricondotti alla *scripta* neretina, essendo abbondantemente attestati nei testi redatti a Nardò a cavallo dei secc. XV e XVI (ad esempio la conservazione delle occlusive sorde intervocaliche: *spata, loco*, cfr. p. XLI; o la presenza di *chi* pronomi relativo soggetto: «*collui parla chi cognosce Dio*», «*fa honore al patre chi lo mandò in terra*», cfr. p. XLII)⁶. Per il resto, è nella morfologia verbale che il curatore riscontra la maggiore aderenza di Belisario agli usi linguistici napoletani (pp. XLIII-XLIV). La questione è chiarita con abbondanti riscontri testuali all'interno del quarto paragrafo, in cui il volgare belisariano viene accostato a quel "napolitano misto" di cui Giovanni Brancati è il principale propugnatore (pp. XLIX-LII). Nel quinto paragrafo, infine, è dettagliatamente descritta la struttura della *Esposizione*.

Segue la sezione propriamente editoriale, articolata in *Nota al testo* (pp. 3-9) ed *Edizione critica* (pp. 10-127): la prima discute accuratamente la tradizione del testo belisariano attraverso un'attenta disamina dei testimoni manoscritti (Napoli, BNC, cod. XII F2 = N₁; Napoli, BNC, cod. XVIII 40 = N₂); la seconda offre il testo critico della *Esposizione* nella lezione trādita da N₁, presentando la versione volgare e, a fronte, quella latina. La preferenza accordata a N₁ deriva dal fatto che questo ms. è l'unico testimone a tramandare la versione latina e insieme, a seguire, quella volgare. Databile al 1513-16, quella di N₁ è senz'altro la prima stesura dell'opera, mentre N₂ tramanda una redazione seriore, ma della sola versione latina. N₂, inoltre, è copiosamente postillato da una mano che, se non è identificabile con quella di Belisario, sicuramente appartiene a qualcuno da lui incaricato della revisione del testo, in quanto le postille di N₂ vengono poi accolte nella *princeps* del testo latino, uscita a Napoli, presso Antonio de Caneto, nel novembre del 1522. L'edizione critica si fa apprezzare per l'adozione di criteri conservativi e per la ricchezza degli apparati: il testo volgare reca in calce un apparato articolato in tre sezioni (note filologiche, note esegetiche, indicazione delle fonti); quello latino, il solo apparato filologico (teso a documentare il cammino di formazione del testo).

Il *Glossario* (pp. 129-164) offre il tesoro lessicale della *Esposizione*, relativamente alla sola versione in volgare. La nota dolente, in questa sezione, è rappresentata dalla presenza di «saltuarie note relative alla morfologia, che confermano l'adesione del volgare di Belisario al modello linguistico del 'napol[i]tano misto' in uso nella Napoli aragonese» (p. 129, n.*). Tali note, derivando dall'analisi (a

⁶ La conservazione delle occlusive sorde intervocaliche, o tra vocale e vibrante, posto che non sia ancora una volta un latinismo, è rinvenibile anche nel *Registro della Corte del Capitano* di Nardò (1491): *latro, spata, loco, sequitasse, matre*, ecc. (cfr. V.L. CASTRIGNANÒ, *Ingiurie e minacce in un registro giudiziario salentino del tardo-Quattrocento*, «Medioevo Letterario d'Italia», 13 (2016) [ma 2017], pp. 97-113, *passim*); l'uso di *chi* come pronome relativo soggetto ricorre addirittura all'interno della famosa iscrizione conservata nella cattedrale di Nardò: «*O tu chi ligi, fa' el partisani*» (cfr. V.L. CASTRIGNANÒ, *A proposito di un'epigrafe salentina in volgare (Nardò, entro il 1456)*, «Revue de Linguistique Romane», 80 (2016), pp. 195-207, a p. 202).

campione, peraltro) di pochi tratti linguistici, rischiano di fuorviare il lettore, offrendogli un'interpretazione della *scripta* belisariana poco aderente alla realtà testuale (vengono ancora una volta trascurati i tratti 'salentini'). Le note morfologiche sarebbero state perfettamente a loro agio in uno spoglio opportunamente articolato in grafia, fonetica, morfologia, sintassi e lessico. Oltretutto, un'analisi esaustiva, condotta cioè ai vari livelli della lingua, avrebbe potuto offrire, finalmente, la descrizione puntuale del volgare belisariano. Per il momento, dunque, le conclusioni di Defilippis circa l'adesione di Belisario al modello del "napolitano misto" vengono assunte con il beneficio del dubbio; sarà lo spoglio integrale, eventualmente, a confermare o a smentire tale ipotesi.

Il volume si chiude con un ricco *Indice dei nomi e delle opere* (pp. 165-172), seguito dall'indice generale (p. 173). In definitiva, Defilippis ci offre un libro prezioso, che getta nuova luce sulla cultura delle corti umanistiche pugliesi. Solidissimo per il metodo di indagine filologica adottato (in particolare nella sezione strettamente critico-testuale), appare integrabile nella porzione relativa allo spoglio linguistico e al glossario. L'esca è gettata: c'è da attendersi che qualcuno, tra gli studiosi di storia linguistica pugliese, voglia coglierla, contribuendo, così, al perfezionamento di questa nobile impresa editoriale.

Vito Luigi Castrignanò